

# Kierkegaard (1813-1855)

---

Tra i maggiori critici di Hegel e precursore del moderno esistenzialismo, Kierkegaard sviluppa una riflessione il cui cardine è la rivendicazione dell'importanza del singolo individuo, finito ed esistente *hic et nunc*, contro l'onnicomprensivo e astratto sistema logico hegeliano in cui " *tutto ciò che chiamiamo finito non esiste*". Il centro della filosofia è dunque il singolo, per il quale esistere significa scegliere con angoscia fra tre grandi possibilità di vita, ciascuna delle quali esclude drasticamente l'altra senza alcuna mediazione dialettica.

---

"Se io dovessi chiedere una iscrizione per la mia tomba, ne chiederei una che recasse scritto 'quel Singolo'." (Kierkegaard)

"L'esistenza corrisponde alla realtà singolare, al Singolo, come già insegnò Aristotele: essa resta fuori, ed in ogni modo non coincide col concetto" (Kierkegaard, *Diario*)

"La verità non è l'oggetto del pensiero ma il processo con cui l'uomo se l'appropria, la fa sua e la vive; l'appropriazione della verità è la verità" (Kierkegaard)

"Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio" (Luca 18: 27)

## Vita – notizie essenziali

- nasce a Copenaghen nel 1813, riceve un'educazione molto severa ed ha una giovinezza piuttosto tormentata (la maledizione del padre, la spina nella carne) che accentuano la sua tendenza alla malinconia
- iscrittosi all'università si dà ad una vita dissipata, forse per reazione all'educazione ricevuta; decide poi di farsi pastore ma si innamora di Regina Olsen e decide di rinunciarvi. Rompe poi anche il fidanzamento con Regina, probabilmente per la difficoltà di effettuare scelte di vita definitive
- potendo vivere di rendita decide allora di fare lo scrittore cominciando col pubblicare la sua tesi sul *Concetto di ironia* e via via poi il resto delle sue opere
- per tutta la vita avrà rapporti difficili con la sua città e con la Chiesa protestante, impersonata in particolare dal vescovo Mynster, che Kierkegaard accusava di aver falsificato il cristianesimo riducendolo a difesa dell'ordine stabilito
- morì giovane, probabilmente anche a causa delle polemiche logoranti condotte contro i propri contemporanei

## Per chi vuole saperne di più sulla biografia di Kierkegaard, autore in cui vita e pensiero sono strettamente intrecciati

**Il peccato commesso dal padre** – K. nasce a Copenhagen il 5 maggio 1813. Il padre, Michael, commerciante, è perennemente roso dal rimorso per un peccato commesso da fanciullo (povero pastorello, solo nella pianura dello Jutland, maledice Dio per avergli permesso tanta sofferenza). Un rimorso che si accresce quando, morta la prima moglie, seduce la governante che molto tempo dopo sposa e da cui ha Soeren (nome che in italiano corrisponde a Severino).

**La giovinezza dissipata, la rottura e la riconciliazione col padre** – Soeren frequenta gli studi liceali con grande cura. Si iscrive, poi (per compiacere il padre) alla facoltà di teologia. Ma non lo attira tale studio: si interessa di poesia e di filosofia e si tuffa nell'impegno politico fino a diventare presidente dell'Associazione studentesca. Incomincia una fase nuova: recita la parte del play boy, del figlio di papà che sperpera denari. Perde la fede e rompe col padre. Ad un certo momento

avviene il "grande terremoto": scopre il peccato del padre e fa propria la credenza del padre nella maledizione divina che colpisce la sua casa. Ritorna alla fede e si riconcilia col padre.

**Il fidanzamento con Regina e la rottura** – Un'altra fase importante: si fida con Regina Olsen, una ragazza diciassettenne, tutta gioia di vivere. E' un periodo di grande serenità interiore. Presto, però, l'incanto si spezza: Soeren, tormentato com'è grazie a problematiche religiose, si rende conto di non poter rendere felice Regina e rompe con lei. Anche dopo la rottura, però, rimarrà sempre legato a lei (coltiverà sempre la speranza che Dio gli restituisca Regina come Dio ha restituito Isacco ad Abramo). Si laurea in teologia nel 1840 con la tesi "Il concetto di ironia". Nel '41-42 si reca a Berlino dove approfondisce i suoi studi di filosofia tuffandosi nella lettura di Kant, di Fichte e di Hegel e dove frequenta le lezioni del vecchio Schelling.

**Gli attacchi del giornale satirico "Il Corsaro" e le critiche alla Chiesa danese** – Rientrato a Copenhagen, grazie all'eredità lasciategli dal padre, si dedica completamente alla riflessione e alla composizione dei suoi libri. Si tratta di una vita tranquilla fino a quando il giornale satirico "Il Corsaro" lo attacca mettendo in dubbio la sincerità del suo cristianesimo e lo prende in giro per la sua bruttezza. Soeren si sente profondamente ferito e risponde sulla rivista "Il Momento" su cui sferirà un vero e proprio attacco alla Chiesa danese, al suo cristianesimo accomodante, compromissorio. L'attacco di Kierkegaard ha una risonanza nazionale e divide i danesi in due fronti contrapposti. Kierkegaard si trova al centro dell'attenzione. Il 2 ottobre 1855 è vittima di un collasso. Muore l'11 novembre in ospedale dopo aver rifiutato la comunione dal pastore protestante.

Tra le sue numerose opere: *Aut-Aut*, *Timore e Tremore*, *Il concetto dell'angoscia*, *Gli stadi del cammino della vita*, *Colpevole? Non colpevole?*, *La ripetizione*, *La malattia mortale* (è il cosiddetto ciclo dedicato a Regina); *Briciole filosofiche ovvero una filosofia in briciole*, *Postilla conclusiva non scientifica* (è il cosiddetto ciclo filosofico), *Il Momento*, *Scuola di Cristianesimo*, il *Diario* (è il cosiddetto ciclo della cristianità).

[testo a cura del prof. Carelli, tratto dal sito dello SWIF]

## Opere

Si distinguono tre periodi nella produzione filosofica di Kierkegaard:

1. ciclo estetico o di Regina: *Aut aut*, *Timore e tremore*, *Il concetto dell'angoscia*
2. ciclo filosofico: *Briciole di filosofia*, *Postilla conclusiva non scientifica*
3. ciclo religioso: *Esercizio del cristianesimo*, *Discorsi edificanti*

### LE IDEE CHIAVE

1/ Non c'è coincidenza tra la realtà e la razionalità, come sosteneva Hegel né la vita dell'individuo si inserisce nella razionalità del tutto, dell'Assoluto.

2/ L'esistenza sta fuori dalla razionalità ed è fatta di infinite possibilità di vita, che sta al singolo uomo scegliere, caricandolo di angoscia, perché fare una scelta significa escludere tutte le altre possibilità.

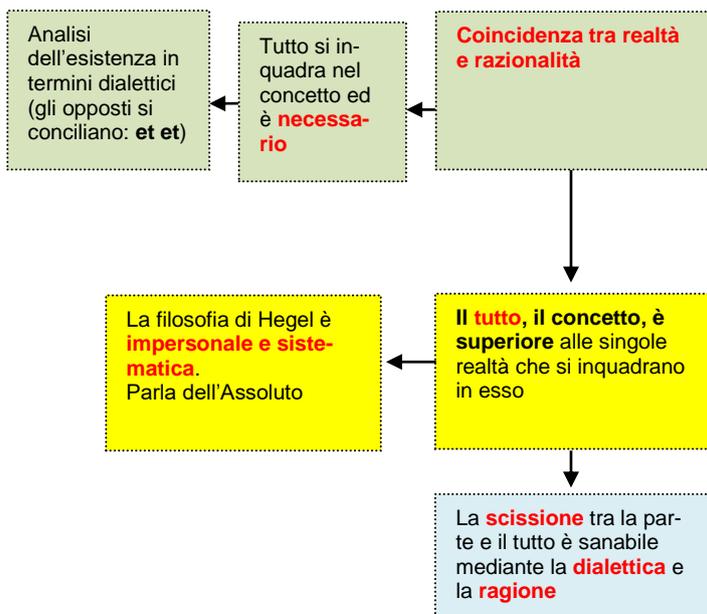
3/ Esistono fondamentalmente tre tipi di scelta possibile e dunque tre tipi di vita possibili: vivere evitando di fare una scelta, cioè scegliere di non scegliere (vita estetica), oppure scegliere di vivere secondo i dettami dell'etica o infine vivere secondo la fede.

## Mappa concettuale

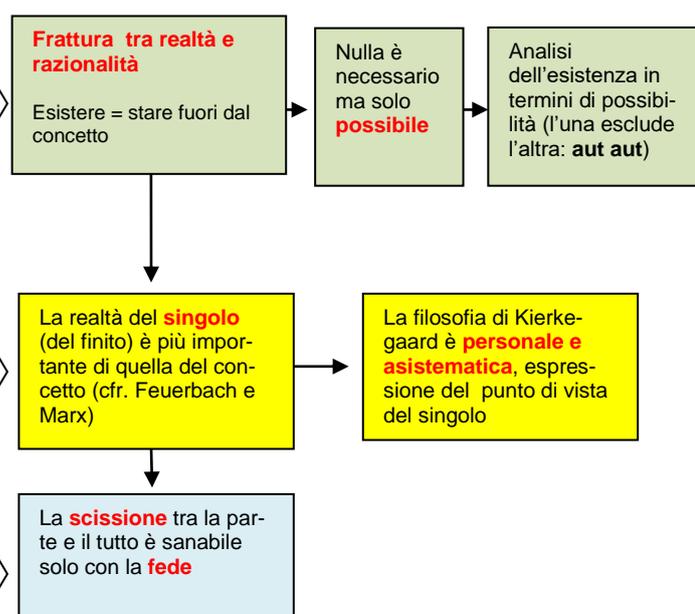
### Tre grandi tematiche antihegeliane in Kierkegaard:

	1. <b>L'ESISTENZA è irrazionale</b> – L'esistenza sta fuori dal concetto (frattura fra realtà e razionalità) e va esaminata in termini di possibilità che non si conciliano tra loro, invece che di necessità. Il tema della scelta. Kierkegaard padre dell'esistenzialismo. I tre stadi di vita.
	2. <b>Il SINGOLO è la realtà più importante</b> – L'importanza del singolo individuo e del finito contro la totalità e il concetto. La filosofia come qualcosa di personale e asistematico
	3. <b>La scissione è superabile solo con la FEDE</b> – La scissione tra finito e infinito, individuo e assoluto, non può essere sanata con la ragione ma solo con la fede.

## Hegel



## Kierkegaard



## Sintesi del pensiero di Kierkegaard

1. Kierkegaard viene considerato uno dei padri del pensiero contemporaneo perché ha contestato il valore della ragione nell'analisi dell'esistenza umana. E' considerato perciò insieme a Schopenhauer e a Nietzsche uno dei punti di riferimento per la corrente filosofica novecentesca dell'**esistenzialismo**, che ha sottolineato i temi dell'**assurdo** e dell'**irrazionalità nell'esistere umano** (Sartre, Camus).
2. La sua filosofia è in gran parte strutturata come una critica alla filosofia hegeliana e perciò molti dei suoi temi sorgono come contestazione dell'idealismo.
3. Kierkegaard critica anzitutto il **carattere impersonale della filosofia di Hegel**. Questi aveva infatti edificato una filosofia impersonale in cui si perde ogni riferimento all'esistenza dei singoli individui poiché Hegel sostiene che tutto ciò che chiamiamo finito non esiste e perciò occorre mettersi dal punto di vista dell'Assoluto. La sua filosofia esprime l'Assoluto. Narra infatti un aneddoto che Hegel disse una volta a lezione: **"Signori, io non sono un filosofo, io sono la filosofia"**. Cosa significa? Vuol dire che Hegel aveva la pretesa di parlare non a titolo personale ma di incarnare la filosofia o il sapere assoluto. Al contrario, secondo K. le verità che sono proprie della filosofia non sono valide per tutti perché esse riguardano il singolo individuo, che sceglie liberamente cosa fare di sé.

Le verità che valgono per tutti sono quelle **scientifiche** (la legge di gravità, ecc.), mentre le verità che valgono solo per me sono quelle **filosofiche** (decido di sposarmi, di non sposarmi, di farmi prete, ecc.): valgono solo per me e non posso pretendere che valgano per tutti. Le verità scientifiche si *hanno*, si possiedono (io possiedo la nozione del teorema di Pitagora, della legge di gravità, ecc.), mentre invece quelle filosofiche ci costituiscono, esprimono il nostro essere: in questo caso si può dire che noi, decidendo di esistere in una certa modalità, *siamo* cioè *incarniamo* la nostra verità (io *sono* un marito, *sono* un prete, ecc.). Kierkegaard perciò sostiene che la verità esistenziale, filosofica, consiste nello scegliere una certa verità rispetto a un'altra (mi faccio prete, ecc.) e perciò la verità non è qualcosa di oggettivo che il nostro pensiero possiede, ma sta piuttosto in questo processo di appropriazione e di scelta: **"La verità non è l'oggetto del pensiero ma il processo con cui l'uomo se l'appropria, la fa sua e la vive; l'appropriazione della verità è la verità"** (Kierkegaard)

4. Kierkegaard contesta la visione dell'uomo che emerge dall'idealismo, per il quale la vita umana non è che una parte che trova il suo senso nell'Assoluto ed in uno sviluppo necessario di tutto ciò che esiste (**"tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale"** scriveva Hegel). Questa visione va contestata perché si basa sul presupposto che tutto ciò che esiste sia riconducibile al concetto (cioè alla ragione) e che vi sia una sostanziale *coincidenza tra ciò che è reale e ciò che è razionale*, tra realtà e pensiero. Questa coincidenza non è sostenibile perché tra esistenza e pensiero vi è una frattura: sono due cose inconciliabili.

Kierkegaard argomenta la sua posizione **riprendendo la critica di Kant alla prova ontologica di S. Anselmo**: essenza ed esistenza (concetto e realtà) non coincidono e stanno su due piani differenti.

Richiamiamo brevemente la critica di Kant a S. Anselmo. Come si ricorderà il filosofo medievale S. Anselmo d'Aosta (XI sec.) sosteneva che se ho in testa il concetto di Dio (inteso come essere perfetto, cioè dotato di tutte le perfezioni: bellezza, bontà, infinitezza, esistenza...) allora devo concludere che egli effettivamente esiste, perché se sostenessi che esiste solo nella mia mente egli non sarebbe perfetto – gli mancherebbe qualcosa, cioè l'esistenza – e perciò mi contraddirei.

L'esistenza, in questo ragionamento diventa una caratteristica del concetto di Dio e sta sullo stesso piano delle altre caratteristiche: bellezza, onniscienza, ecc. È qui che Kant innesta la propria critica a S. Anselmo: Kant sostiene che l'esistenza non può essere considerata una caratteristica di una cosa, ma è qualcosa di tutt'altro genere rispetto alle sue caratteristiche: le caratteristiche mi dicono *che cos'è* una cosa, come è fatta; l'esistenza mi dice *se c'è* questa cosa, se cioè esiste. Se mi chiedi di descriverti un tavolo, ad esempio, ti dico che è tondo, di legno, alto un metro, ecc., ma non mi sogno di aggiungere che "è esistente" perché l'esistenza non la metto tra le caratteristiche di qualcosa. Essa dipende da un punto di vista diverso sull'oggetto: è la constatazione che l'oggetto c'è o non c'è; quando mi chiedo "se l'oggetto c'è" mi chiedo qualcosa di diverso rispetto al "com'è" l'oggetto. In conclusione l'esistenza è qualcosa di diverso dalle caratteristiche di una cosa e non può mai essere compresa nel concetto di una cosa, perché sta su un piano diverso rispetto al concetto. Kierkegaard riprende questo ragionamento kantiano e sostiene che tra il concetto e l'esistenza non c'è coincidenza ma separazione: l'esistenza sta sempre all'esterno del concetto, non al suo interno.

Poiché non vi è coincidenza tra questi due piani (concetto ed esistenza), non si può fare di ciò che esiste un momento dello sviluppo del concetto, come teorizzava Hegel, che inquadrava tutta la realtà in una totalità il cui sviluppo è **necessario** attraverso il movimento dialettico (la realtà è la Ragione che realizza se stessa attraverso il suo sviluppo). Si tratta – secondo Hegel – di uno sviluppo necessario perché tutto ciò che esiste si inquadra in qualcosa di più grande (il concetto) che ne determina il senso e la direzione. Es. l'impero romano si crea per consentire al cristianesimo di diffondersi, ecc. Per Kierkegaard ciò che esiste sta fuori del concetto e non essendo inquadrabile nel concetto si sottrae alla necessità e perciò va analizzato utilizzando la categoria della **possibilità**, che è contraria a quella di **necessità**.

### **L'esistenza non è logica**

### **L'esistenza non è una proprietà logica, non appartiene al concetto di un oggetto**

### **Rivediamo la critica di Kant all'argomento di S. Anselmo**

S. Anselmo ritiene di provare l'esistenza di Dio ricavandola da un fatto logico, cioè dal suo concetto. Il concetto di Dio è il seguente: "Dio è l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore e più perfetto, dunque l'essere che possiede tutti i predicati possibili: è sapiente, è eterno, è infinito, è... esistente". Essendo perfetto, avendo tutte le caratteristiche, tutti i predicati, Dio possiede anche il predicato dell'esistenza (è esistente).

La critica di Kant si può riassumere nella frase "l'esistenza non è un predicato" (l'esistenza non è un fatto logico, cioè il predicato di un concetto): l'esistenza non è un predicato, non esprime una caratteristica di un oggetto (non è inclusa nel suo concetto), ma è la constatazione della *presenza* dell'oggetto con l'*esperienza*. Quello che S. Anselmo considera un predicato ("è esistente"), e che anche noi nel linguaggio

corrente usiamo come un predicato, in realtà secondo Kant non è un predicato perché non si può mettere sullo stesso piano degli altri predicati con cui esplicitiamo delle caratteristiche dell'oggetto ("è onnipotente", "è saggio", ecc.): questi ultimi fanno parte del concetto di Dio, esplicitano appunto le caratteristiche del concetto di Dio, mentre il predicato "esistente" non fa parte del suo concetto ma è materia di constatazione, di esperienza. Gli altri predicati mi dicono *com'è fatto l'oggetto*, l'esistenza mi dice invece *se l'oggetto c'è o non c'è*. Così come pensare cento talleri non vuol dire constatare di averli in tasca. Altro è insomma pensare ai talleri, altro è averli in tasca. Si può pensare qualcosa (averne in mente il concetto), senza che questo qualcosa esista come oggetto reale, effettivamente presente: **"Qualunque sia il contenuto del nostro concetto di un oggetto, noi, dunque, dobbiamo sempre uscire da esso, per conferire a questo oggetto l'esistenza."** (Kant)

A parere di Kant l'esistenza dei talleri nelle mie tasche non aggiunge niente al concetto dei talleri, cioè *i talleri presenti nelle mie tasche non hanno un predicato in più rispetto ai talleri semplicemente pensati*. Ovviamente la loro esistenza nelle mie tasche cambia molto la mia situazione finanziaria, ma *non cambia il concetto dei talleri*, che resta identico (l'esistenza non è un fatto che incide sul concetto, ovvero sulla logica, perché i concetti sono elementi logici). Se l'esistenza fosse una proprietà (come il colore, la forma, ecc.) le caratteristiche dei talleri reali rispetto a quelli pensati cambierebbero, ma da questo punto di vista i talleri pensati e quelli reali restano uguali.

5. Kierkegaard riprende da Hegel un altro concetto, quello di **scissione**, ma ne modifica il significato. Per H. vi è una scissione tra l'individuo e l'Assoluto (da intendere come Totalità della realtà- Razonalità-Dio) (questa scissione si esprime nella filosofia di Hegel nella tematica della "coscienza infelice"). Anche per Kierkegaard l'uomo si sente scisso dall'Assoluto che per lui è Dio. Questa scissione o lontananza da Dio è il **peccato**. Mentre però per Hegel la scissione è sanabile perché il movimento dialettico riconduce le singole parti alla realtà del tutto, per Kierkegaard invece l'esistenza dell'uomo va descritta secondo la categoria di **possibilità**. La vita dell'uomo consiste nello scegliere cose possibili, nel fare di sé ciò che liberamente egli sceglie: cfr. la visione dell'uomo che era propria dell'idealismo: l'uomo come essere la cui essenza sta nel non avere un'essenza ma nel darsela liberamente. Solo che nell'idealismo scegliere significa inquadarsi nel piano della ragione che costituisce tutta la realtà, mentre per Kierkegaard la scelta posta di fronte all'individuo è fonte di angoscia perché non ne è garantito il risultato. La scelta comporta dunque l'**angoscia** davanti all'infinità delle possibilità che si aprono all'uomo. Alla dialettica hegeliana dell'*et et* si sostituisce l'*aut aut* di Kierkegaard, che è anche il titolo di una sua opera famosa.

Vediamo di capire meglio questo concetto. Hegel ha una visione dialettica della vita dell'uomo, della Storia, della realtà, realtà che coincide nella sua totalità con l'Assoluto, il quale si sviluppa mediante opposizioni. Ogni cosa secondo Hegel va collegata all'altra, non può essere presa isolatamente (il vero è l'intero) e tutte insieme formano l'Assoluto. Nella dialettica hegeliana vale l'*et et*, formula latina di congiunzione che equivale al nostro **"sia (questo) sia (quello)"** (es. *"Questa casa è confortevole sia d'inverno sia d'estate"*). Ad esempio, nella visione della Storia hegeliana, sia l'impero romano, sia la venuta di Cristo (che possono essere visti come due realtà **opposte** e differenti: l'impero era pagano, fondato su valori differenti rispetto al cristianesimo, perché ammetteva la schiavitù, divinizzava la figura dell'imperatore, ecc.), sono in realtà momenti di un unico sviluppo, perché l'uno prepara l'altro

(l'unificazione delle genti fatta dall'impero prepara il diffondersi del messaggio cristiano, ecc.) e quindi non si escludono a vicenda ma si sommano e conciliano tra loro perché parte appunto di un'unica realtà, l'Assoluto, in cui trovano il loro significato.

Nella filosofia di Kierkegaard, invece, la realtà e l'esistenza vengono viste come un'insieme di possibilità e di opposizioni inconciliabili e perciò al posto dell'*et et* troviamo la locuzione latina che viene usata per porre a qualcuno un'alternativa in cui una cosa esclude l'altra e che equivale al nostro "o (questo) o (quello)" (es. "*Deciditi: o fai questo o fai quello!*"): se scegli un certo tipo di vita, escludi necessariamente un altro tipo di vita e non c'è modo di recuperare alcunché perché l'uno non si concilia con l'altro. Ad esempio, la figura biblica di Abramo, a un certo punto deve scegliere la sua fedeltà a Dio e sacrificarli il figlio Isacco, cosa che lo mette in disaccordo con le leggi, con i rapporti sociali e famigliari e con l'etica (un buon padre, infatti, non sacrifica il figlio!).

6. Le possibilità di vita, inconciliabili l'una con l'altra, e dunque oggetto di scelta, sono fondamentalmente **tre**: due occultano la scissione (vita estetica e vita etica) e una la accetta e supera attraverso la fede (la fede come possibilità dell'impossibile).
- 1) lo **stadio estetico** (la scelta di non scegliere) esemplificata dal Don Giovanni mozartiano: l'esteta è colui che si rifiuta di vivere secondo una precisa scelta di alcuni valori di vita e allora disperde la propria personalità vivendo attimo per attimo senza soffermarsi su nulla.
  - 2) lo **stadio etico** (la vita matrimoniale), esemplificata dall'assessore Guglielmo
  - 3) lo **stadio religioso** (la vita consacrata a Dio), esemplificata da Abramo

Vediamoli nel dettaglio.

- 1) lo **stadio estetico** non è in realtà il frutto di una scelta, ma piuttosto la conseguenza della **scelta di non scegliere**: l'esteta è colui che si rifiuta di vivere secondo una precisa scelta di alcuni valori di vita e allora disperde la propria personalità vivendo attimo per attimo senza soffermarsi su nulla.

Il personaggio dell'esteta è esemplarmente rappresentato dalla figura mozartiana del **Don Giovanni**, un personaggio tutto dedito al culto dell'istante e del piacere dei sensi, che seduce migliaia di donne senza mai riuscire ad amarne veramente nessuna.

La vita movimentata dell'esteta ha essenzialmente origine nel tentativo di sfuggire alla noia, ma l'incapacità di fissarsi sul proprio oggetto genera nuovamente **noia** (ogni cosa mi stanca) e **disperazione** (nulla riesce a soddisfarmi).

La disperazione è il preludio del secondo stadio di vita descritto da Kierkegaard, quello dell'uomo etico, che decide di consacrarsi a determinati valori. Va sottolineato tuttavia che se lo stadio estetico prelude a quello etico, in realtà **non vi è passaggio dialettico**, mediazione necessaria tra i due stadi, ma un **salto** dovuto ad una libera decisione del singolo: occorre che il singolo decida, attraverso una decisione del tutto spontanea e personale, di abbracciare la vita etica. Se questa decisione non viene presa, non si verifica automaticamente il passaggio da uno stadio all'altro. (La polemica contro la dialettica hegeliana, contro la necessità dei processi dialettici descritti dal filosofo di Stoccarda, è

un altro dei grandi temi della filosofia di Kierkegaard).

- 2) Lo **stadio etico** è impersonato dall'**assessore Guglielmo**, descritto sempre in *Aut-Aut*, che si consacra alla famiglia, diventa marito fedele a differenza del seduttore infedele di cui si è appena parlato. E' indubbio che nel descrivere questo tipo di vita Kierkegaard si richiami al mondo dell'eticità descritto da Hegel, in cui lo spirito soggettivo si incarna nelle istituzioni: famiglia, società civile, Stato.

Nemmeno la vita etica tuttavia riesce a soddisfare l'uomo, che sente in sé il peso di una colpa, che non riesce a redimere. Di quale colpa si tratta? Kierkegaard la identifica con qualcosa di religioso e parla appunto di peccato, colpa, distanza dall'Assoluto. In termini non religiosi, potremmo dire che il singolo avverte il carattere non giustificato e razionalizzabile del proprio esistere, cosa di cui abbiamo già parlato a proposito del concetto di esistenza. Io esisto, ma non so perché, non ne trovo le ragioni e mi sento limitato, scisso e distante dall'Assoluto (cfr. la frase che S. Agostino rivolge a Dio nelle *Confessioni*: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*, "Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non trovi pace in te", a indicare il carattere inquieto della condizione umana, che trova pace solo in Dio; e Pascal: l'uomo come creatura misteriosa, inquieta, re decaduto). Da tale colpa non ci si può liberare con mezzi puramente umani, cosa che rivela a Kierkegaard l'insufficienza della vita etica. Ecco prospettarsi allora la possibilità di un terzo tipo di vita, la vita religiosa.

- 3) La **vita religiosa** si presenta come un'alternativa all'etica, come una scelta superiore, in cui non si fa più affidamento nelle proprie risorse, cioè in mezzi puramente umani, ma ci si rimette completamente a Dio. La vita religiosa non è, come quella dell'etica, modellata sulla pace e la tranquillità, ma avviene all'insegna dell'inquietudine, del timore e del tremore. Anche in questo stadio si entra attraverso un salto e una libera decisione del singolo. La fede, che ci fa entrare nella vita religiosa, è concepita da Kierkegaard come certezza immediata, che non deriva dalla ragione, e perciò appare in contrasto col modo di pensare comune, cioè si qualifica come "**paradosso**" (rifiuto della razionalità) e "**scandaloso**" (contrasto con le consuetudini comuni). La vita religiosa è esemplificata dal personaggio biblico **Abramo**, che contro ogni evidenza razionale decide di sacrificare il figlio Isacco. E' evidente in questa concezione la polemica contro la chiesa luterana ufficiale (impersonata dal vescovo Mynster, contro cui Kierkegaard si scaglia); tuttavia la posizione di Kierkegaard, che sottolinea il ruolo della coscienza individuale nella fede, rivela di essere sicuramente in linea con la versione protestante del cristianesimo.

7. Come dicevamo, non vi è mediazione o passaggio dialettico tra uno stadio e l'altro ma "salto". Difatti, secondo Kierkegaard, la figura dell'esteta o quella del buon padre di famiglia non sono dei momenti preparatori alla vita secondo la fede, l'una cioè non prepara l'altra (come invece l'impero prepara la venuta di Cristo, per riprendere l'esempio precedente): il passaggio da una forma di vita all'altra avviene attraverso una decisione da parte del singolo e questa decisione può essere radicalmente e inconciliabilmente in conflitto con le altre forme di vita: Abramo cancella la sua identità di buon padre quando decide di obbedire a Dio. Kierkegaard perciò sostiene che tra un tipo di vita e l'altro non c'è

un passaggio dialettico e una forma di continuità, ma un **salto**, un passaggio drastico e perentorio che taglia radicalmente i ponti con le altre possibilità di vita. Alla conciliazione dialettica di Hegel Kierkegaard sostituisce una forma di tensione in cui gli opposti si escludono.

8. Le opere di Kierkegaard, di grande valore letterario, ricorrono spesso all'uso di **pseudonimi**, vengono cioè presentate non come opere di Kierkegaard ma come se fossero scritte da personaggi inventati che raccontano le proprie esperienze. L'uso degli pseudonimi va ricondotto al fatto che ciascun personaggio rappresenta un "singolo", che incarna una delle possibili alternative dell'esistenza e nel cui punto di vista dobbiamo sforzarci di immedesimarci. Tutte queste possibilità esistenziali sono vissute da Kierkegaard come presenti in lui (ne è infatti egli stesso l'autore), anche se non aderisce pienamente a nessuna di esse.
  
9. La fede è qualcosa di paradossale perché va contro la ragione. Ma d'altra parte è l'unica possibilità che l'uomo ha di risanare la scissione.

## Esposizione sintetica del pensiero di Kierkegaard in tre punti

Kierkegaard viene annoverato tra i maggiori critici di Hegel. La sua filosofia nasce come controcanto ai grandi temi della filosofia hegeliana. Possiamo riassumerla in tre punti:

### 1/ Il primo passo della filosofia di Kierkegaard è la polemica contro il pensatore oggettivo di cui Hegel è un esempio tipico

“Se io dovessi chiedere una iscrizione per la mia tomba, ne chiederei una che recasse scritto ‘quel Singolo’.” (Kierkegaard)

“La verità non è l’oggetto del pensiero ma il processo con cui l’uomo se l’appropria, la fa sua e la vive; l’appropriazione della verità è la verità” (Kierkegaard)

- 1) Qualcuno ha osservato che la filosofia di Hegel non è hegeliana cioè che nella filosofia di Hegel il protagonista è l’Assoluto e che Hegel è solo uno strumento attraverso il quale l’Assoluto parla. Hegel come individuo non ha importanza perché tutto ciò che chiamiamo finito non esiste. L’individuo è solo una parte del tutto, che è più importante.
- 2) Kierkegaard critica questa impostazione e sottolinea il carattere fortemente personale delle verità filosofiche e l’impossibilità di creare una filosofia che valga per tutti. Si pone così nella stessa direzione di pensiero di Feuerbach e Marx, rivendicando l’importanza del finito rispetto all’infinito. Ricordiamo che Kierkegaard scrisse: *“se io dovessi chiedere una iscrizione per la mia tomba, ne chiederei una che recasse scritto ‘quel Singolo’”*, rivendicando l’importanza della propria unicità.
- 3) Secondo Kierkegaard Hegel ha edificato il suo sistema filosofico ponendosi da un punto di vista oggettivo, che va al di là delle esigenze del singolo individuo, costruendo una filosofia sul modello delle scienze, che parlano di verità che valgono per tutti. Nella filosofia di Hegel tutto ha un senso, tutto si inquadra nei concetti e nello sviluppo dell’Assoluto che è la Ragione universale; c’è una visione del mondo oggettiva in cui si inquadra tutto, anche l’esistenza dei singoli individui, come momento di questa totalità. Vivere significa prendere atto e adeguarsi a questa visione oggettiva del mondo.

Tutto questo non è possibile secondo Kierkegaard perché ci sono delle verità che valgono solo per l’individuo. Mentre le verità scientifiche valgono per tutti, quelle filosofiche e personali valgono solo per il singolo individuo: esse sono gli ideali e le ragioni di vita che valgono solo per chi le fa proprie (ad es. scegliere di dedicarsi alla danza invece di sposarsi) e che non pretendono di valere per tutti. Le verità scientifiche si possiedono, ma non mutano il nostro essere; le verità personali ci costituiscono, ci rendono quello che siamo, perché noi saremmo molto diversi se avessimo scelto altri ideali di vita (essere un sacerdote, essere un marito, ecc.). Non si può quindi ignorare questo aspetto della realtà umana (il fatto che siamo chiamati a fare delle scelte individuali in cui entra in campo la “nostra” verità personale) e parlare solo come se ci fossero esclusivamente verità oggettive e impersonali. Se si fa così si falsifica la realtà.

Molti passi delle opere di Kierkegaard polemizzano contro la pretesa di un pensiero oggettivo e impersonale. Nel seguente, Kierkegaard mostra il pensatore di tipo hegeliano come un falsificatore perché costruisce un edificio filosofico colossale e pretenzioso, che abbraccia l’intera storia del mondo, edificio in cui però egli non abita perché la sua vita reale si svolge altrimenti:

“Un pensatore erige una costruzione grandiosa, un sistema che comprende tutta l’esistenza e tutta la storia del mondo, ecc. e quando si guarda alla sua vita personale si scopre con stupore il fatto terribile e ridicolo che egli stesso personalmente non abita in questo enorme palazzo ad alte volte, ma in un granaio accanto o in un canile o tutt’al più in portineria. Se uno si permettesse con una sola parola di far notare questa contraddizione egli si offenderebbe perché l’essere in errore egli non lo teme purché venga a capo del suo sistema.” (Kierkegaard, *La malattia mortale*)

### 2/ L’analisi dell’esistenza in termini di possibilità e la polemica contro la dialettica hegeliana

“L’esistenza corrisponde alla realtà singolare, al Singolo, come già insegnò Aristotele: essa resta fuori, ed in ogni modo non coincide col concetto” (Kierkegaard, *Diario*)

“Non si può dimostrare che esista una pietra o una pianta; semmai si può dimostrare che quel qualcosa, che esiste, è pietra o pianta” (Kierkegaard)

L'errore che attraversa tutta la filosofia hegeliana dipende dal fatto che Hegel ha messo in primo piano l'esistenza del concetto (l'Assoluto), facendo del finito e del concreto delle realtà apparenti e secondarie.

Ponendosi nella stessa direzione di pensiero di Feuerbach e Marx, Kierkegaard sostiene energicamente il contrario: esiste solo il finito e ciò che esiste non si risolve nel concetto o Assoluto, perché ne è radicalmente al di fuori:

10. **Solo il finito esiste.** Come già aveva sottolineato Feuerbach criticando il panlogismo ed il rovesciamento hegeliano del rapporto tra soggetto e predicato, il finito è ciò che esiste per primo. Secondo Kierkegaard solo il singolo individuo finito è realmente esistente.
11. **Ciò che esiste sta fuori dal concetto.** L'esistenza del singolo non può essere compresa nel pensiero, ovvero nel concetto hegeliano. Kierkegaard riprende la critica kantiana alla prova dell'esistenza di Dio di S. Anselmo per sostenere che l'essenza di una cosa (cioè la sua definizione, il suo concetto) e la sua esistenza stanno su piani radicalmente differenti. Non si può – come faceva S. Anselmo - includere l'esistenza nell'essenza, ovvero far discendere l'esistenza di Dio dalla sua definizione. L'essenza sta sempre fuori dal concetto e non è razionale (*ex-sistere*, cioè *sistere ex*, "stare fuori" dal concetto). → Cfr. Kierkegaard come padre dell'esistenzialismo, teorico dell'irrazionalità dell'esistenza.
12. **Se l'esistenza sta fuori dal concetto, essa non è riconducibile alla dialettica hegeliana in cui le opposizioni (grazie ai concetti che colgono la totalità) si armonizzano e scompaiono.** L'analisi dell'esistenza porta Kierkegaard a distaccarsi ulteriormente da Hegel. Se infatti per Hegel, nella storia dell'universale gli opposti possono conciliarsi dialetticamente perché la loro opposizione è apparenza (per Hegel, infatti, il concetto armonizza gli opposti perché li connette nella totalità: il vero è l'intero), per Kierkegaard, invece, nell'esistenza del singolo **le opposizioni sono inconciliabili** e contraddittorie. Sono cioè alternative che si escludono a vicenda. E' per questo che Kierkegaard sostiene che un'altra delle categorie fondamentali che occorre tenere presenti in filosofia (oltre a quelle di soggettività e di esistenza, su cui ci siamo già soffermati) è la categoria di **possibilità** (contro quella hegeliana della **necessità**): l'individuo deve sempre scegliere tra opposte prospettive, che non sono conciliabili tra loro (*aut aut*). Hegel inquadrava tutta la realtà in una totalità il cui sviluppo è necessario attraverso il movimento dialettico (la realtà è la ragione che realizza se stessa attraverso il suo sviluppo). Si tratta di uno sviluppo necessario perché tutto ciò che esiste si inquadra in qualcosa di più grande (il concetto) che ne determina il senso e la direzione. Es. l'impero romano si crea per consentire al cristianesimo di diffondersi, ecc. Per Kierkegaard ciò che esiste sta fuori del concetto e non essendo inquadrabile nel concetto si sottrae alla necessità e va analizzato utilizzando la categoria del possibile.
13. La possibilità di scegliere implica l'**angoscia**.
14. Le possibilità di vita, inconciliabili l'una con l'altra, e dunque oggetto di scelta, sono fondamentalmente **tre**:
  - 4) lo **stadio estetico** (la scelta di non scegliere) esemplificata dal Don Giovanni mozartiano
  - 5) lo **stadio etico** (la vita matrimoniale), esemplificata dall'assessore Guglielmo
  - 6) lo **stadio religioso** (la vita consacrata a Dio), esemplificata da Abramo
15. Non vi è mediazione o passaggio dialettico tra uno stadio e l'altro ma "salto".
16. Le opere di Kierkegaard, di grande valore letterario, ricorrono spesso all'uso di **pseudonimi**, vengono cioè presentate non come opere di Kierkegaard ma come se fossero scritte da personaggi inventati che raccontano le proprie esperienze. L'uso degli pseudonimi va ricondotto al fatto che ciascun personaggio rappresenta un "singolo", che incarna una delle possibili alternative dell'esistenza e nel cui punto di vista dobbiamo sforzarci di immedesimarci. Tutte queste possibilità esistenziali sono vissute da Kierkegaard come presenti in lui (ne è infatti egli stesso l'autore), anche se non aderisce pienamente a nessuna di esse.

### 3/ Il tema della scissione e del suo superamento mediante la fede invece che con la ragione

*"La fede è appunto questo paradosso, cioè il Singolo, come Singolo, è più alto del generale...; il Singolo come Singolo sta in un rapporto assoluto all'Assoluto."* (Kierkegaard, *Timore e Tremore*)

- Secondo Hegel, l'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. La scissione però può essere ricomposta attraverso la dialettica, che riconduce le singole parti alla totalità. L'identità di razionalità e realtà garantisce questa mediazione. Tutto ciò che esiste viene inquadrato nella categoria della necessità.
- Anche per Kierkegaard, l'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. A differenza di Hegel egli pensa però che la scissione non possa essere ricomposta perché le singole parti esistenti sono fuori dal concetto e perciò non mediabili tra loro. Ogni forma del divenire umano è perciò una **possibilità** scelta dal singolo fra le altre. La scissione implica il concetto di lontananza da Dio e dunque di **peccato**. Se infatti la totalità è Dio e l'esistenza è uno stare fuori dalla totalità, allora esistere vuol dire essere in uno stato di peccato, cioè di lontananza da Dio. → ripresa della concezione luterana del peccato.
- Il venir meno della categoria della necessità apre un'unica possibilità di salvezza per l'individuo: la **fede**. Se **infatti viene meno la categoria della necessità può essere possibile anche l'impossibile**, cioè il superamento della scissione. E questo perché se si esclude dall'Assoluto qualsiasi necessità, allora non si deve ammettere neanche la necessità della scissione.

## Esposizione approfondita del pensiero di Kierkegaard in tre punti

### 1/ Il pensatore soggettivo e la verità del singolo

- Kierkegaard si definisce come “pensatore soggettivo” in opposizione alla tipologia del “pensatore oggettivo” delle filosofie sistematiche, esemplificato in primo luogo da Hegel. Anzitutto egli distingue tra **verità soggettive (ideali, ragioni di vita)** e **verità oggettive (verità scientifiche, valide per tutti)**. Quando si entra nel campo delle verità filosofiche si esce da quello delle verità oggettive e scientifiche. Fra questi due tipi di verità vi è infatti tutta una serie di opposizioni: Verità scientifica/verità filosofico-religiosa; verità per tutti/“verità mia”; io *possiedo* nozioni scientifiche/ io *sono* la mia verità. Le verità scientifiche si hanno, si possiedono, ma non mutano sostanzialmente il nostro essere; le verità filosofiche ci costituiscono, ci rendono quello che siamo: noi saremmo molto diversi se avessimo altre ragioni di vita. Le ragioni di vita sono quelle verità che impegnano l'uomo con tutto il “cuore”, cioè non dipendono solo dall'intelletto, ma sono accolte con **passione**, sono volute, scelte, sostenute dall'uomo che si impegna per esse. La verità, in questo senso, è “verità mia”, soggettiva, nel senso che la rivendico a me stesso in quanto senso del mio esistere (tema comune a Nietzsche). Questo tipo di verità è frutto di una libera scelta del singolo individuo e come tale non può essere concepita in termini di verità scientifica, che si impone a tutti con la sua evidenza, perché altrimenti verrebbe meno il suo carattere libero, passionale, di scelta di vita.
- L'esaltazione della “verità mia” mette in crisi il **razionalismo** della tradizione filosofica precedente, cioè quella concezione della conoscenza che prende a modello la conoscenza scientifica, la matematica e le scienze naturali (verità su cui tutti possano accordarsi), e rigetta invece la conoscenza che si richiama alla rivelazione, all'intuizione soggettiva, ecc.). Il razionalismo si era espresso soprattutto nei sistemi speculativi classici. Per “sistema classico” si intende la grande fioritura nel '600 dei grandi sistemi speculativi di Cartesio, Spinoza e Leibniz. Nell'Ottocento si ebbe poi un rigoglio dei sistemi, soprattutto con l'idealismo e la filosofia di Hegel. Ciò che caratterizza un sistema filosofico è il voler essere la base per spiegare tutto, il voler fornire una piattaforma di base per le varie discipline che studiano singoli campi della realtà (logica, estetica, etica, ecc.). Mentre le singole discipline studiano i singoli problemi (in termini galileiani: studiano come avvengono i fenomeni e non perché essi avvengono), il sistema offre invece una risposta a quelle antiche domande che tutti i filosofi si sono posti: “perché c'è tutto questo? Qual è l'origine e il fine di tutto questo?” Il sistema ha perciò le seguenti caratteristiche:
  1. è **chiuso**, aspira ad essere esaustivo, a dare una spiegazione definitiva e totalizzante, laddove le singole discipline non arrivano;
  2. è **vero**, non valido, nel senso che vuole essere l'unica spiegazione possibile della realtà, non una possibile proposta di interpretazione, da rivedere ed eventualmente sostituire; il sistema trae la sua verità dal rispecchiare le cose esattamente come stanno e dunque non ci può essere una pluralità di sistemi validi, ma un solo sistema vero
  3. è **impersonale**; la personalità del suo autore non deve essere percepibile nella costruzione di un sistema proprio perché il sistema non è condizionato che dalla verità oggettiva che descrive
- Nel dettaglio, le critiche di Kierkegaard alla filosofia sistematica e impersonale sono le seguenti:
  1. Kierkegaard critica soprattutto il terzo punto dei tre appena esposti: il sistema deve essere impersonale, il suo autore deve nascondersi, sottolineando come proprio questo sia una absurdità perché **il costruttore del sistema non si riconosce nel sistema stesso** e finisce per essere qualcosa di assolutamente diverso dal sistema che ha creato (cfr. brano sul “palazzo di cristallo” e il canile<sup>1</sup>): tale absurdità è strutturale al pensiero sistematico; il non riconoscersi nel sistema da parte dell'autore fa parte delle regole del gioco: il suo sistema è tanto più vero quanto meno è condizionato dalla personalità del suo autore. “Il filosofo del sistema pensa secondo le categorie in cui non vive, vive invece in quelle categorie in cui non pensa; quindi si rende evidente l'incongruenza insanabile di cui il filosofo del sistema è contemporaneamente vittima e complice.” (dalla *Postilla*). Il pensatore sistematico commette due errori:
    - a) vuole diventare **occhio puro sul mondo**, costruttore di una visione oggettiva delle cose; ciò non è possibile perché, come sostiene anche Nietzsche (e per questi motivi si parla di prospettivismo in Nietzsche: non esiste una verità oggettiva, ma tante verità dettate da passioni soggettive, che fanno vedere le cose diversamente a ciascun individuo rispetto agli altri e persino allo stesso individuo rispetto ai diversi momenti della

<sup>1</sup> “Un pensatore erige una costruzione grandiosa, un sistema che comprende tutta l'esistenza e tutta la storia del mondo, ecc. e quando si guarda alla sua vita personale si scopre con stupore il fatto terribile e ridicolo che egli stesso personalmente non abita in questo enorme palazzo ad alte volte, ma in un granaio accanto o in un canile o tutt'al più in portineria. Se uno si permettesse con una sola parola di far notare questa contraddizione egli si offenderebbe perché l'essere in errore egli non lo teme purché venga a capo del suo sistema.” (Kierkegaard, *La malattia mortale*)

propria vita; la verità "oggettiva" può risultare solo dalla sintesi dei vari punti di vista soggettivi), lo sguardo vede solo quando si dirige verso qualcosa, l'occhio puro è cieco, non vede nulla: è illusoria la pretesa che l'occhio sia ricettivo di tutto come chiaro specchio, perché se non è orientato da un interesse verso qualcosa l'occhio non vede nulla:

- b) per farsi occhio puro sul mondo, il pensatore soggettivo mette tra parentesi la sua natura empirica, casuale, cioè il fatto di essere nato in un certo luogo ed in un certo tempo, di avere una certa storia privata, ecc.: tutte cose che non devono contare nella creazione di un sistema che vuole dirsi oggettivo; questa astrazione da se stessi è qualcosa di impossibile, infatti è essa stessa un atto dell'individuo astraente.
2. Il costruttore del sistema si nasconde (è un "agente mascherato") come fa Hegel quando crea le sue astrazioni partendo dal finito, per presentare i frutti della sua speculazione come universali.
  3. Il pensatore astratto e sistematico pensa "**in terza persona**", la sua costruzione teorica è oggettiva e impersonale, ma questo è un assurdo perché viene messo da parte il problema dell'uomo in quanto singolo individuo, che vive "qui e ora", che vive un iter esistenziale irripetibile, in cui ogni uomo nasce e muore, è "il primo e l'ultimo", è un originale senza copia. Kierkegaard sostiene che il singolo individuo è il sostegno dell'attività pensante; il pensiero è sempre il pensiero di qualcuno che lo elabora. Tuttavia Kierkegaard mette in luce anche i rischi di tale atteggiamento: chi elabora un pensiero deve comunque cercare di muoversi su un piano di astrazione e di oggettivazione; d'altra parte, più si va verso questo tipo di pensiero e più si neutralizza la singola soggettività esistente. Questo aspetto della riflessione di Kierkegaard rimane problematico e annuncia la tesi della filosofia contemporanea della inobiettività dell'esistenza.
  4. La filosofia moderna sistematica dimentica che cosa significa essere uomo, non in senso generale, ma come "io", "tu", "lui". Si consideri che l'interesse dell'intera tradizione filosofica, dai Greci in poi, era orientato verso il concetto di uomo (ad esempio, l'uomo come "animale razionale") lasciando fuori il problema dell'uomo in quanto **singolo, irripetibile, idiografico** (cioè dotato di caratteristiche particolari, singolari, cioè non riconducibili ad un'intera classe di individui), ecc. Per questa tradizione, individuare l'essenza dell'uomo significava comprendere la concettualità, afferrare l'essenza e quindi dimenticare il singolo. Kierkegaard sottolinea che vi sono aspetti della vita del singolo, come ad esempio la morte, che non possono essere trattati in maniera generale, come fanno i sistematici. Ogni individuo vive da solo il problema della propria morte, che lo coinvolge in maniera del tutto personale: nessuno può morire al mio posto. Trattare la morte in generale, come se fosse qualcosa che riguarda tutti è sicuramente un errore perché la morte come fatto personale ha sicuramente più importanza. Il pensatore oggettivo, che in nome del culto della verità trascura questa dimensione soggettiva, vissuta, della morte fa un torto alla stessa verità che vuole onorare.
  5. I sistemi sono dei punti di vista sul mondo, delle "**prospettive**", ma non si dichiarano tali cioè punti di vista relativi, ma si spacciano per punti di vista assoluti, impersonali, privi di presupposti soggettivi. Ma allora come si spiega che esistono sistemi differenti, prospettive differenti sugli stessi problemi: si hanno ad esempio per quanto riguarda l'essere sistemi monistici, dualistici, pluralistici, idealistici, naturalistici, immanentistici, ecc.? Si spiega col fatto che i sistemi sono in realtà delle interpretazioni, delle prospettive e non delle verità oggettive, anche se i loro autori cercano di spacciarli per tali. Le verità dei sistemi si presentano come "scoperte" (termine in cui è presente una carica oggettiva) e non come "invenzioni", ovvero come proposte interpretative rivedibili e discutibili. Il sistema, inoltre, pretende di essere talmente vero che contiene al suo interno delle indicazioni etico-pratiche che hanno la pretesa di orientare la vita degli uomini (es. dei sistemi di Spinoza e Cartesio).
  6. Per Kierkegaard ognuno ha la propria verità e la verità di ciascuno può entrare in conflitto con quella degli altri. Tutto ciò non significa che Kierkegaard intende rinunciare alla ragione ma semplicemente delimitarne le pretese e rivendicare il diritto di cittadinanza al non intellegibile, del **non razionale**. Sia Kierkegaard che Nietzsche sono stati messi all'origine della situazione filosofica contemporanea perché hanno ridimensionato l'idea tradizionale, aristotelica, di ragione, ed hanno contestato l'idea di un sapere che fosse semplicemente contemplativo, pura registrazione e apprendimento del dato di fatto, senza punto di vista soggettivo. Il pensatore razionalista e sistematico tradizionale cerca in tutti i modi di mostrare che il proprio sapere è oggettivo, si fonda solamente su se stesso e non ha il proprio fondamento in qualcosa di esterno.

## 2/ L'esistenza come possibilità. La frattura tra razionalità e realtà

- Opporre il singolo – l'io, il tu, il lui – all'uomo in generale significa per Kierkegaard riconoscere che ciò che vi è di intimo nell'individuo non si risolve nello spirito assoluto, che secondo Hegel dovrebbe costituire la sostanza

dell'universo. Solo il singolo è realmente esistente e questa sua esistenza non può assolutamente essere confusa con l'essere universale, ovvero con l'essere del concetto di cui parla Hegel. Da qui l'etimologia del termine **esistenza**: *sistere* (= stare) *ex* (= fuori) dal concetto. "L'esistenza corrisponde alla realtà singolare, al Singolo, come già insegnò Aristotele: essa resta fuori, ed in ogni modo non coincide col concetto" (dal *Diario*). Proprio per questo suo richiamare l'attenzione sul carattere non-razionale dell'esistenza, sulla sua priorità rispetto al concetto ("Non si può dimostrare che esista una pietra o una pianta; semmai si può dimostrare che quel qualcosa, che esiste, è pietra o pianta"), Kierkegaard viene considerato uno dei padri della corrente filosofica dell'esistenzialismo contemporaneo<sup>2</sup>.

- Solo il singolo, dunque, è realmente esistente e questa sua esistenza non può in alcun modo essere confusa con l'essere universale. Se, per Hegel, nella storia dell'universale gli opposti possono conciliarsi dialetticamente perché la loro opposizione è apparenza, nell'esistenza del singolo le opposizioni sono invece inconciliabili, contraddittorie, sono alternative che si escludono a vicenda. E' per questo che Kierkegaard sostiene che un'altra delle categorie fondamentali che occorre tenere presente in filosofia (oltre a quelle di **soggettività** e di **esistenza**, su cui ci siamo già soffermati) è la categoria di **possibilità**.

Per l'idealismo la categoria fondamentale dell'essere era quella della razionalità e della necessità; per Kierkegaard, la categoria fondamentale dell'esistente è la possibilità: possibilità illimitata di scelta tra opzioni differenti o anche possibilità di non scegliere. Per l'idealista vivere significa svilupparsi attraverso un processo di opposizioni che trovano conciliazione nella totalità del concetto. Per Kierkegaard, venendo meno la sicurezza del concetto, dell'universale, vivere significa optare per alternative di vita inconciliabili tra loro, non mediabili, ciascuna delle quali esclude l'altra; è significativo a questo proposito il titolo *Aut-Aut*. La possibilità di scegliere implica l'**angoscia**, perché appunto scegliere una sola cosa significa escludere tutte le altre possibilità a disposizione.

- Le alternative della vita umana sono fondamentalmente tre: lo *stadio estetico*, lo *stadio etico*, lo *stadio religioso*.

7) Lo **stadio estetico** non è in realtà il frutto di una scelta, ma piuttosto la conseguenza della **scelta di non scegliere**: l'esteta è colui che si rifiuta di vivere secondo una precisa scelta di alcuni valori di vita e allora disperde la propria personalità vivendo attimo per attimo senza soffermarsi su nulla.

Il personaggio dell'esteta è esemplarmente rappresentato dalla figura mozartiana del **Don Giovanni**, un personaggio tutto dedito al culto dell'istante e del piacere dei sensi, che seduce migliaia di donne senza mai riuscire ad amarne veramente nessuna. Il fatto che la figura dell'esteta sia resa perfettamente da un'opera appartenente al genere musicale (l'opera lirica *Don Giovanni* di Mozart, appunto) e non da un'opera pittorica, poetica o letteraria, non è casuale secondo Kierkegaard ma è dovuto al fatto che la musica è la più sensuale delle arti perché si rivolge direttamente ai sensi senza passare attraverso il concetto (in un quadro vi sono sì i colori e le forme dipinte, ma vi è anche il richiamo a un concetto: la crocefissione, la natalità, la primavera, ecc.; così pure in un romanzo vi sono dei concetti: l'invidia, l'amore, ecc.; nella musica l'aspetto concettuale è nettamente ridotto). (Alla figura del seduttore è anche dedicato il *Diario del seduttore*, compreso in *Aut-Aut*).

La vita movimentata dell'esteta ha essenzialmente origine nel tentativo di sfuggire alla noia, ma l'incapacità di fissarsi sul proprio oggetto genera nuovamente noia (ogni cosa mi stanca) e disperazione (nulla riesce a soddisfarmi). La disperazione è il preludio del secondo stadio di vita descritto da Kierkegaard, quello dell'uomo etico, che decide di consacrarsi a determinati valori. Va sottolineato tuttavia che se lo stadio estetico prelude a quello etico, in realtà **non vi è passaggio dialettico**, mediazione necessaria tra i due stadi, ma un **salto** dovuto ad una libera decisione del singolo: occorre che il singolo decida, attraverso una decisione del tutto spontanea e personale, di abbracciare la vita etica. Se questa decisione non viene presa, non si verifica automaticamente il passaggio da uno stadio all'altro. (La polemica contro la dialettica hegeliana, contro la necessità dei processi dialettici descritti dal filosofo di Stoccarda, è un altro dei grandi temi della filosofia di Kierkegaard).

8) Lo **stadio etico** è impersonato dall'**assessore Guglielmo**, descritto sempre in *Aut-Aut*, che si consacra alla famiglia, diventa marito fedele a differenza del seduttore infedele di cui si è appena parlato. E' indubbio che nel descrivere questo tipo di vita Kierkegaard si richiami al mondo dell'eticità descritto da Hegel, in cui lo spirito soggettivo si incarna nelle istituzioni: famiglia, società civile, stato.

Nemmeno la vita etica tuttavia riesce a soddisfare l'uomo, che sente in sé il peso di una colpa, che non rie-

---

<sup>2</sup> L'esistenzialismo è una corrente filosofica che si è sviluppata soprattutto dopo la II guerra mondiale in Francia (J. P. Sartre, M. Merleau Ponty, S. de Beauvoir e J. Wahl). In opposizione all'idealismo e al razionalismo, insiste sul valore specifico dell'esistenza individuale umana. Si rifà a Kierkegaard e Nietzsche, come a suoi precursori. In alcuni rappresentanti ha un'accentuazione religiosa (Barth, Marcel, Berdjaev); in altri (Heidegger, Jaspers) ha un carattere umanistico e mondano.

sce a redimere. Di quale colpa si tratta? Kierkegaard la identifica con qualcosa di religioso e parla appunto di peccato, colpa. In termini non religiosi, potremmo dire che il singolo avverte il carattere non giustificato e razionalizzabile del proprio esistere, cosa di cui abbiamo già parlato a proposito del concetto di esistenza. Io esisto, ma non so perché, non ne trovo le ragioni e mi sento limitato, scisso e distante dall'Assoluto (cfr. S. Agostino: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*, e Pascal: l'uomo come creatura misteriosa, inquieta, re decaduto). Tale colpa, non è emendabile con mezzi puramente umani, cosa che rivela a Kierkegaard l'insufficienza della vita etica. Ecco prospettarsi allora la possibilità di un terzo tipo di vita, la vita religiosa.

- 9) La **vita religiosa** si presenta come un'alternativa all'etica, come una scelta superiore, in cui non si fa più affidamento nelle proprie risorse, cioè in mezzi puramente umani, ma ci si rimette completamente a Dio. La vita religiosa non è, come quella dell'etica, modellata sulla pace e la tranquillità, ma avviene all'insegna dell'inquietudine, del timore e del tremore. Anche in questo stadio si entra attraverso un salto e una libera decisione del singolo. La fede, che ci fa entrare nella vita religiosa, è concepita da Kierkegaard come certezza immediata, che non deriva dalla ragione, e perciò appare in contrasto col modo di pensare comune, cioè si qualifica come "**paradosso**" (rifiuto della razionalità) e "**scandalo**" (contrasto con le consuetudini comuni). La vita religiosa è esemplificata dal personaggio biblico **Abramo**, che contro ogni evidenza razionale decide di sacrificare il figlio Isacco. E' evidente in questa concezione la polemica contro la chiesa luterana ufficiale (impersonata dal vescovo Mynster, contro cui Kierkegaard si scaglia); tuttavia la posizione di Kierkegaard, che sottolinea il ruolo della coscienza individuale nella fede, rivela di essere sicuramente in linea con la versione protestante del cristianesimo.

### **Approfondimento – La separazione dell'etica dalla religione**

E' giusto che la religione si occupi di etica e che la Chiesa diventi un'agenzia morale, dando ai propri fedeli norme sul matrimonio, l'eutanasia, l'aborto, e così via? Prendendo come punto di riferimento Kierkegaard, possiamo dire chiaramente di no: la Chiesa e la religione non devono occuparsi di etica. La vita religiosa ha infatti, secondo il pensatore danese, un ambito tutto proprio che può entrare in conflitto con quello etico: vedi ad esempio la figura di Abramo che decide di sacrificare il figlio a scapito di ogni logica umana, etica o legale che sia. Kierkegaard dice che "la dimensione religiosa oltrepassa l'etica" perché "il Dio di Abramo chiede al padre di sacrificare suo figlio", il che contrasta col quinto comandamento: non uccidere.

Di sicuro, nel sostenere queste posizioni, Kierkegaard - nonostante i suoi attacchi alla Chiesa protestante - è influenzato dal luteranesimo: in ultima analisi è Dio, infinitamente lontano e "altro" rispetto all'uomo, che sceglie i suoi eletti secondo la sua logica imperscrutabile. Il cristiano non può essere certo di essere tra gli "eletti", e vive questa incertezza con "timore e tremore". Neanche il suo comportamento corretto e giusto dal punto di vista etico può dargli la garanzia della salvezza influenzando la scelta divina. Il giudizio di Dio sulla salvezza del singolo individuo è imperscrutabile e perciò non può essere influenzato da una legge morale elaborata dalla ragione umana e valida per tutti. Se così fosse sarebbe facile per gli uomini raggiungere la salvezza: basterebbe vivere secondo i precetti morali. Invece molti brani del Vangelo dicono esattamente il contrario: ad esempio quello in cui Gesù dice che "Vi sarà in cielo una gioia maggiore per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti" (Luca, 15, 7); oppure quello in cui Gesù dice ai grandi Sacerdoti del Tempio e agli Anziani del popolo che "I pubblicani e le prostitute andranno innanzi a voi nel regno dei cieli" (Matteo 21, 31); o infine il passo in cui si sostiene che "Dio dà, a chi è giunto sul lavoro all'ultima ora, la stessa mercede pattuita con chi ha lavorato l'intero giorno: "così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi" (Matteo, 25, 15-16). Tutto ciò significa che il giudizio divino va al di là dell'etica e che questa è qualcosa di umano e razionale, non di divino. La fede per Kierkegaard va contro la ragione ed è paradosso e scandalo.

## **3/ Il tema della scissione e del suo superamento con la fede invece che con la ragione**

- Secondo Hegel, l'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. La scissione però può essere ricomposta attraverso la dialettica, che riconduce le singole parti alla totalità. L'identità di razionalità e realtà garantisce questa mediazione. Tutto ciò che esiste viene inquadrato nella categoria della necessità.
- Anche per Kierkegaard, l'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. A differenza di Hegel egli pensa però che la scissione non possa essere ricomposta perché le singole parti esistenti sono fuori dal concetto e perciò non mediabi-

li tra loro. Ogni forma del divenire umano è perciò una **possibilità** scelta dal singolo fra le altre. La scissione implica il concetto di lontananza da Dio e dunque di **peccato**. Se infatti la totalità è Dio e l'esistenza è uno stare fuori dalla totalità, allora esistere vuol dire essere in uno stato di peccato, cioè di lontananza da Dio. → ripresa della concezione luterana del peccato.

- Il venir meno della categoria della necessità apre un'unica possibilità di salvezza per l'individuo: la **fedè**. Se **infatti viene meno la categoria della necessità può essere possibile anche l'impossibile**, cioè il superamento della scissione. E questo perché se si esclude dall'Assoluto qualsiasi necessità, allora non si deve ammettere neanche la necessità della scissione.

La seguente tabella aiuta ad approfondire questa parte del pensiero di Kierkegaard mettendolo a confronto con quello di Hegel.

<b>Hegel</b>	<b>Kierkegaard</b>
<p><b>La scissione è superabile (reale = razionale)</b>                      La realtà è percorsa da una scissione. Le cose hanno senso se inserite nel concetto. Scisse non hanno senso. Il senso, la razionalità è del concetto. Ciò che esiste singolarmente e scisso dal concetto (il finito) non ha senso: lo riceve solo inserendosi nel concetto.</p> <p>Hegel sostiene infatti che tutto ciò che è reale è razionale.</p>	<p><b>La scissione è insuperabile (reale ↔ razionale)</b>                      L'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. La scissione non può essere ricomposta così come sosteneva Hegel perché le singole parti esistenti sono fuori dal concetto e perciò non mediabili tra loro.</p> <p>→ La grande tematica Kierkegaardiana dell'opposizione tra esistenza e razionalità.                      L'esistenza è irriducibile al concetto. Ciò che esiste <i>sta fuori</i> dal concetto. Esistere = <i>sistere ex</i> ("stare fuori") → collegamento con le critiche di Schelling a Hegel e la ripresa della critica kantiana alla prova ontologica di S. Anselmo</p>
<p><b>La dialettica e la categoria di necessità (et et)</b>                      La dialettica è lo strumento che connette e supera nella sintesi i vari momenti contraddittori dell'esistenza; tra questi vi è perciò un nesso <i>necessario</i> che si compone in una <i>totalità</i> (universalità) rappresentata dal concetto.                      Mediazione: <i>et et</i></p> <p>La realtà viene compresa entro le categorie di</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1) <b>universalità</b> e</li> <li>2) <b>necessità</b>.</li> </ol>	<p><b>La mancanza di dialettica e la categoria di possibilità (aut aut)</b>                      Viene meno il concetto e perciò la dialettica che riconduce le cose al concetto. Venendo meno la dialettica, ogni realtà è singolare e priva di nessi con altre realtà. L'individuo deve scegliere tra queste varie realtà e la sua scelta si configura come possibile, non necessaria.                      Impossibilità di mediazioni: <i>aut aut</i></p> <p>La realtà viene compresa secondo le categorie di</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1) <b>singularità</b> e</li> <li>2) <b>possibilità</b>.</li> </ol>
<p>1) <b>La realtà si comprende dal punto di vista dell'Assoluto o dell'universale.</b>  <b>La filosofia impersonale e dell'intero: il soggetto della filosofia è l'Assoluto.</b>                      La filosofia esprime l'articolazione dialettica dell'Assoluto.                      La filosofia è un sistema di verità oggettive, che valgono per tutti perché la filosofia esprime l'Assoluto, ciò che sta al di sopra delle singole cose esistenti.</p> <p>La filosofia di Hegel viene costruita mettendosi da punto di vista dell'Assoluto. E' possibile costruire una filosofia che parli di tutto in modo impersonale e oggettivo, perché la realtà del soggetto viene ricondotta a quella dell'Assoluto.</p> <p><i>La filosofia di Hegel non è hegeliana.</i> Hegel si mette dal punto di vista dell'Assoluto e occulta se stesso in un sistema impersonale. Critica alla pretesa di Hegel di incarnare la filosofia o il sapere assoluto. Narra un aneddoto che Hegel disse una volta a lezione: "Signori, io non sono un filosofo, io sono la filoso-</p>	<p>1) <b>La realtà si comprende dal punto di vista del singolo.</b>  <b>La filosofia personale e del finito: il soggetto della filosofia è il singolo.</b>                      La filosofia esprime il modo di essere del singolo.                      La filosofia non può che essere soggettiva perché esprime il punto di vista del singolo, che non è riconducibile ad alcuna totalità. La verità del singolo non può essere oggettiva e valere per tutti.</p> <p>La filosofia, secondo Kierkegaard non può essere costruita in modo impersonale e oggettivo, come se si stesse scrivendo un trattato scientifico, perché la verità del soggetto è personale, singolare, individuale e in nessun modo può essere ricondotta a quella dell'Assoluto e del concetto, di cui parlava Hegel.</p> <p>La filosofia di Kierkegaard è personale. La verità filosofica non vale per tutti ma solo per me.</p>

<p><i>fia</i>". La verità filosofica viene modellata sulle scienze. E' impersonale.</p>	
<p>2) <b>L'interpretazione della vita umana all'insegna della necessità</b> La vita dell'uomo si esplica nell'Assoluto. La sua esistenza è parte di una totalità necessaria in cui trova una ragione d'essere.</p>	<p>2) <b>L'interpretazione della vita umana all'insegna della possibilità</b> La vita dell'uomo non è riconducibile ad alcuna forma di mediazione che la colleghi ad altre realtà, ma si svolge all'insegna del possibile.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>⇒ La mancanza di mediazioni, che garantiscano significato e certezze allo svolgersi della vita degli individui, genera il senso dell' <b>angoscia</b>: io sono libero di scegliere tra varie cose possibili, ma non ho alcuna garanzia che la mia scelta abbia un significato, che sia quella giusta, ecc. La possibilità di scelta e la <b>libertà</b> generano un sentimento di angoscia nell'uomo. Dice Kierkegaard: l'angoscia è "<i>la vertigine della libertà</i>". Solo la fede può essere una soluzione a questa angoscia perché è solo con la fede che si supera la scissione.</li> <li>⇒ Kierkegaard sottolinea anche il senso di <b>disperazione</b> che l'uomo avverte quando sente di essere un essere fondato sulla scissione e sulla mancanza di garanzie: la disperazione nasce dalla <u>constatazione di essere fondati sulla scissione e dalla impossibilità di non esserlo</u>. Anche dalla disperazione si esce solo con la fede perché con la fede si supera la scissione.</li> </ul>
<p><b>Il superamento della scissione con la Ragione</b> L'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. La scissione però può essere ricomposta attraverso la dialettica, che riconduce le singole parti alla totalità. L'identità di razionalità e realtà garantisce questa mediazione. Tutto ciò che esiste viene inquadrato nella categoria della <b>necessità</b>.</p>	<p><b>Il superamento della scissione con la fede</b> L'uomo è scisso dall'Assoluto e perciò è infelice. La scissione non può essere ricomposta perché le singole parti esistenti sono fuori dal concetto e perciò non mediabili tra loro. Ogni forma del divenire umano è perciò una <b>possibilità</b> scelta dal singolo fra le altre. La scissione implica il concetto di lontananza da Dio e dunque di <b>peccato</b>. Se infatti la totalità è Dio e l'esistenza è uno stare fuori dalla totalità, allora esistere vuol dire essere in uno stato di peccato, cioè di lontananza da Dio. → ripresa della concezione luterana del peccato.</p> <p><u>Il venir meno della categoria della necessità apre un'unica possibilità di salvezza per l'individuo: la fede.</u> <u>Se infatti viene meno la categoria della necessità <b>può essere possibile anche l'impossibile</b>, cioè il superamento della scissione. E questo perché se si esclude dall'Assoluto qualsiasi necessità, allora non si deve ammettere neanche la necessità della scissione.</u></p>
<p><b>La fede come una forma della Ragione (arte, religione, filosofia)</b> La fede per Hegel in realtà non esiste in quanto tale perché la religione ha una sua intima razionalità. La religione differisce dalla filosofia solo per la forma rappresentativa e non concettuale, ma sostanzialmente è la stessa cosa.</p>	<p><b>La fede come irrazionalità e paradosso (timore e tremore), esemplificata in Abramo</b> La <b>fede</b> è fiducia nella possibilità dell'impossibile, ovvero di conciliare la scissione e di realizzare un'armonia superiore. La fede è perciò opposta alla ragione.</p> <p>Questo concetto viene esemplificato nella figura di <b>Abramo</b>, il personaggio biblico. Ad Abramo viene chiesto di sacrificare il figlio Isacco, la cosa</p>

	<p>più importante per lui perché dalla sua discendenza sarebbe dovuta nascere la nazione prediletta da Dio.</p> <p>Il sacrificio chiesto ad Abramo esemplifica il carattere scisso della condizione umana: tutto ciò che è umano non è eterno e garantito, ma precario e instabile; in una parola, la realtà umana è segnata dalla scissione.</p> <p>Solo la fede garantisce ad Abramo la possibilità di superare la scissione. Egli infatti crede fermamente in Dio e allora è pronto a sacrificargli il figlio. Dio però gli fermerà la mano e gli restituirà Isacco. Abramo però questo non lo sa con certezza: se infatti avesse la garanzia che Dio gli fermerà sicuramente la mano, non ci sarebbe bisogno della fede.</p> <p>La fede non ha un carattere consolatorio in Kierkegaard ma si svolge perciò all'insegna del <i>timore</i> e del <i>tremore</i> perché appunto non si fonda su garanzie oggettive, ma su una certezza tutta interiore. Il titolo dell'opera di Kierkegaard si basa su una frase di S. Paolo. "attendete alla vostra salvezza con timore e tremore". L'opera venne scritta in relazione all'episodio biografico della rottura del fidanzamento con Regina Olsen. Se Kierkegaard avesse fede potrebbe riottenere Regina.</p> <p>→ cfr. il film <i>Il pranzo di Babette</i>, in particolare la figura del generale <i>Loewenhielm</i>. E' un personaggio che vive l'infelicità di aver rinunciato ad un amore giovanile, ma durante un banchetto, cui è presente tra i commensali anche la donna amata un tempo, il suo cuore si apre alla grazia e allora pronuncia queste parole: "... la grazia ci stringe al suo petto e pone un'amnistia generale. Ecco! Ciò che abbiamo scelto ci è dato, e pure, allo stesso tempo, ci è accordato ciò che abbiamo rifiutato. Anzi, ciò che abbiamo respinto è versato su noi con abbondanza. Perché la misericordia e la verità si sono incontrate, la rettitudine e la felicità si sono bacciate."</p> <p><u>La fede in Kierkegaard è qualcosa di necessario perché la vita ce la fa vedere come l'unica soluzione ai nostri problemi. D'altra parte essa non può essere dimostrata con la ragione e ciò ci allontana da essa. Questa situazione ambivalente del rapporto con Dio è il <b>paradosso</b> della condizione umana.</u></p>
	<p>La fede si svolge dunque all'insegna dell'assurdo e del paradosso, cioè va contro la logica e contro il senso comune. Da qui la polemica tra Kierkegaard e la chiesa danese, che a lui sembrava troppo conformistica e moralistica. La fede invece è paradossale perché ci porta anche al di fuori dell'etica (cfr. tra Abramo e Agamennone).</p>
	<p><b>I tre stadi dell'esistenza</b></p> <p>La vita umana è segnata dalla scissione. Verso di essa è possibile assumere tre atteggiamenti fondamentali:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1) Rifiutare di vedere la scissione, mascherandola con l'adesione alla <b>vita estetica</b> (simboleggiata da Don Giovanni) o alla <b>vita etica</b> (simboleggiata dall'assessore Guglielmo).</li> <li>2) Riconoscere la scissione e superarla attraverso la <b>fede</b>.</li> <li>3) Assumere un atteggiamento di <b>rassegnazione infinita</b>, se la fede non c'è: un atteggiamento di sincerità di fronte alla propria realtà, però senza la speranza di potervi eliminare la scissione. Caratteristiche proprie di questo atteggiamento sono la <b>rinuncia</b> e il</li> </ol>

	<i>silenzio. E' in questo atteggiamento che Kierkegaard si riconosce.</i>
--	---------------------------------------------------------------------------

**Parole chiave:** scissione, esistenza, singolo, peccato, possibilità, necessità, angoscia, disperazione, fede, vita etica, vita estetica, vita religiosa.

## Bibliografia

- FERGNANI, F., *Kierkegaard: le idee, i personaggi, gli pseudonimi*, Milano, ed. CUSL (Cooperativa Universitaria Studio e Lavoro), 1987. Dispensa, a cura degli studenti, del corso di filosofia morale II tenuto dal prof. F. Fergnani all'Università Statale di Milano nell'anno accademico 1986-1987,.
- BONTEMPELLI, M. – BENTIVOGLIO, F., *Il senso dell'essere nelle culture occidentali. Corso di filosofia per il Liceo Classico e Scientifico*, 3 voll., Milano, Trevisini, 1992, vol. 3.

## Fra di Kierkegaard

- "La fede è appunto questo paradosso, cioè il Singolo, come Singolo, è più alto del generale...; il Singolo come Singolo sta in un rapporto assoluto all'Assoluto." (Kierkegaard, *Timore e Tremore*)
- Per K., il **divenire** dell'uomo = dimensione in cui gli eventi escono dal **nulla** e ritornano nel nulla
- Proprio perché viene dal nulla, ogni evento è una possibilità che può realizzarsi oppure restare nel nulla; non c'è una Legge eterna e necessaria che fa sì che l'evento si realizzi
- "La possibilità è la più pesante di tutte le categorie" perché porta con sé la **possibilità** che qualcosa si realizzi (la felicità) ma anche che non si realizzi e resti nel nulla. "Nella possibilità tutto è egualmente possibile".
- L'uomo vorrebbe perciò trovare un **rimedio** o un'accortezza contro questa situazione ma la possibilità per sua natura non lo consente
- L'**angoscia** è il sentimento della possibilità e dunque del nulla che sta alla radice della possibilità. L'angoscia non è qualcosa di accidentale – che cioè può esserci ma anche non esserci – ma è connaturata, essenziale, alla condizione umana in quanto questa è divenire e dunque rapporto con la possibilità e il nulla. "L'**angoscia** è il **desiderio di ciò di cui si ha paura**" perché è una forma di attrazione verso il mondo del nulla da cui emergono tutte le possibilità (compresa la felicità), ma è anche una forma di paura che queste non si realizzino e restino nel nulla.
- Dall'angoscia si generano o la **disperazione** (come paura del nulla) o la **fede** (come fede in Dio creatore dell'uomo dal nulla e salvatore).
- La disperazione è il non aver fede ovvero ciò che il cristianesimo chiama **peccato**. La fede salva l'uomo perché lo porta dall'incertezza all'Eterno.
- La **fede** si configura come **rimedio** alla condizione di angoscia e al divenire, ma si tratta di un rimedio ben diverso da quello della ragione, del calcolo e dell'episteme, perché è impegno in prima persona da parte del singolo.